AL NOBILE SIGNOR CONTE TEODORO DAL FERRO FRACANZANI QUESTA EPISTOLA IN SEGNO DI STIMA ED...

Francesco Dalla Tavola

Ad 14

AL

NOBILE SIGNOR CONTE

TEODORO DAL FERRO FRACANZANI

QUESTA EPISTOLA

IN SEGNO DI STIMA ED AMICIZIA

CONSACRA

F. D. T.

141

Anco nel sen di solitario tronco,
Ch' ergesi in grembo a squallido deserto,
Dove non giugne cittadin tumulto,
E ben da un lustro meno i dì tranquilli,
Il caro suono de' tuoi dolci accenti
Mi percosse l' orecchio. Eppur quel tronco,
Gentil Teodoro, è aspero ricetto
Di taciturno metro, e lungo oblio —
L' austerità delle romite leggi
Non vuol diletti, ed è nemica ai carmi,
E nel volume suo tutto è profano
Quel che non è cupo silenzio, ed ombra —
Vivo in misera villa (*), cui flagella
L' onda sdegnosa dell' irato Brenta,

(*) Priola, sua etimologia — Pagliarino Lib. V pag. 161

Che ogni freno ricusa, ed a sua voglia
Ingrossa, e squarcia il seno al mill colli,
Onde s' attenua il deplorato censo;
E intanto alza il gran corno, e va superbo
Di strane prede; chè rovescia ingordo
I vani schermi, i poveri abituri,
Quasi a trastullo nell'ardito flutto,
E sordo al pianto vie più freme, e passa
Deh! perchè un tempo fra lapidee prode
Non fu costretto, ch' or per dritta calle
Tranquillo scorrerebbe alla sua foce? —
Eppur qui il Cielo, il Ciel fermò mia stanza,
Checchè il loquace vulgo ne aussurri
Di lor, cui si fa notte innanzi sera:
Nè mai su ciò rimorso alcun mi punse.
Poichè degli occhi infermo, se non privo
Per la bontà di Lei, che i voti nostri
Imperadrice, e Madre in cielo accoglie,
Della beata luce, che diffonde
Sì largamente il sol negli emisferi,
E igondo di que' cari, che dal fianco
Il crudo morbo, che l'Italia afflisse
Di fresco mi rapì, che di consiglio
E di dolce conforto eranmi larghi,
Traggo oscura la vita, al mutil campi
Nessun mi vieti un incolpato asilo,
E il pacifico rezzo di una pianta,
Sacro riposo allo spossato frale,
Cui grava il danno de' travagli antichi.
Nessun mi vieti, ch' io aspiri al cielo,
E al ciel confidi i pianti, e le speranze,

Ne' quali ondeggia il cor lieto dolente,
E della vita i casi. Ahimè! qual vita? . . .
Io alla vita non nacqui, ma al dolore
Fedel compagno nei terren cammino.
Or ciò che importa? Piaccia al Nume, e basti.
Quaggiù la vita è come fior, che sviene,
E qual naviglio, che col vento in poppa
Varca rapido il mar, nè più ritorna:
Poi breve fossa ogni memoria ingoja.
E all' estinto che vale un' urna, un cippo,
Che val ciò all' uom che nacque al paradiso,
E sol sospira l' espiatorio accento!
A me certo non cal che l' amaranto
Nessun mi gitti sul despetto avello,
O che una stilla di furtivo pianto
Ciglio non bagni di dolente amico,
Scarso tributo di fuggente amore,
O indegno studio di bugiardo affanno;
Chè spesso il frutto è ben dal fior diverso.
Ma tu scelto rampollo, e sangue illustre
D' avi famosi, che per lunga serie
Di vanti, e glorie il segnaro il calle
Lucido come il dì quando sfavilla
Dagli spazii sereni in pien meriggio,
Teodoro mio, entro il cui caldo petto
Regna puro candore, intatta fede,
E la santa amistà, che vien dall' alto
Sui saldi vanni, e su marmorea basi
Poggia sicura finchè l' orbe duri,
E finchè torni nel suo centro eterno,
Tu la destra mi porgi, e meco stringi

In tanto nodo il vincolo del cuore,
Che la morte nol tronchi, e in ciel s'assodi
Tu patrio onor, tu non seconda gloria
Dell' olimpico Cerchio, in cui t' assidi,
E fai più ricca la fraterna schiera
Dai parti eletti della fertil mente,
Onde il tesoro de' vetusti padri
Ognor s' allegra di più larga messe,
Oggi d' agreste canna il suono accogli
E già ti sgorga dalla fedil penna
La culta prosa, o limpida si svolge
Come zampillo, che da chiara fonte
Si distende in ruscello, e i fior consola
Del cristallino umor, che dal suo fondo
La bianca arena al margine rivela.
Ma quando tempri l' apollinee corde,
Ed al lirico metro il componi,
Allor sul labbro ti sfavilla il carme
Come lampo di luce per l' azzurro
Aere di state, quando il sol tramonta,
E alla dolce armonia, alle losche grazie
Sembran rapiti fin sull' ali i venti.
E già l' odo cantar sublimi cose,
Odo fremer tua cetra all' alto ritmo.
Canti di Dio le glorie — i firmamenti,
Che brillano di stelle, e fanno al cieli
Sfarzoso padiglione, onde la notte
Torna sì vaga al carolar degli astri.
Della terra le selve, il colle, il piano,
I fior, l' erbe, le piante, e i bruti ancora.
Le dovizie del mar, sue folle antenne,

E le varie stagioni, il verno stesso,
Che forma util contrasto, e per lui sono
« Belle dell' alpi le nevose cime » —
Canti il connubio — La pudica fede,
Che vigil guarda il talamo onorato,
Il casto amor, che in un due cori unisce.
La verace virtù figlie di Dio,
Primo nerbo, e valor del santo nodo.
I minori ornamenti, e cresca pure
Larga schiera di figli a di nepoti,
Purchè educati al ciel; chè quaggiù in terra
Tutto è vapor, che si dilegua, e strugge —
Canti la pace — La beata pace,
Che cinge il crin del disiato olivo,
E lampeggia di gioia, dolce riso
Del ciel, propizia sospirata aurora,
Splendido auspicio di più lieti giorni
Per la virtù di Lei, che sola, e sempre
Immacolata, e pia le sfere abbella,
E sol col guardo le tempeste acqueta
Al suo raggio divin respira il mondo,
Taccion alfine i bellicosi bronzi,
E scinte posan le fulminee spade,
Mentre dal fertil corno a piene mani
Spande la vita sulla stirpe umana,
Che si distende dall' un polo all' altro,
E torna un popol solo, una famiglia,
Che da fraterno, e mutuo amor costretta
Dividesi la gloria, e l' opulenza —
Te bella pace, amica de' mortali,
Te di felicità dolce compagna,

Te prima legge, e luce alma del mondo,
Vita, e catena dell'umane cose,
Te, pace amica, e tue bellezze amiamo. —
Ma, deh! consegna al Deifico strumento,
Caldo dell'estro tuo, più nobil canto:
Canta Religion figlia del Nume,
Eterna fonte d'immortali onori,
Che al ciel la terra lega, e in un congiugna,
Madre del fior d'eroi, madre de' sommi,
Che splendon come stelle per sereno
Ancor nell'alte gesta al basso esilio,
Ed hanno eternal seggio in sull'empiro —
Canta il Riscatto — L'infinito ablaso
Dell'eterna Bontà, che salvi i dritti
Dell'eterna Giustizia, l'uom rimise
Nello sprecato onore, e insiem levollo
A tanta gloria, che con Dio è una cosa.
Canta gl'ingegni del divino amore,
Onde sì poco, ahi! vitupero, ahi! scorno
Dell'anime redente, l'uom si cura.
Oh! gran subbietto di festosi carmi
Santa Religion, che al pio mortale
Si fa compagna in terra, e in ciel corona.
Tu, magnanimo petto, agli aurei nervi
Fida il celeste culto, i riti suoi,
Che han pieno il grembo di superni arcani,
I Cenobii, ed i Templi, e gli ampii asili
Dell'infortunio, e que' fiorenti alberghi,
Che alle ricche speranze dell'ovile,
All'Ara augusta, al pergamo sacrato,
Al dotto scanno, al pastorale officio

Crescono il giovin clero in alti fregi
Di gravi studi, e di pietà profonda.
Ed oh! come si leva in ampia mole
Quello, onde Berga mia si fa più bella!
Son pur quelle aule, e le marmoree logge,
I grand' archi, e le valle, e le colonne,
Su cui sublime il colmine riposa,
E svelta ride la superba fronte,
Lo stupor dell' estranio, e patria gloria
E ben Vicenza ti sa, che nei politi
Marmi a lucide cifre il Nome impresse
Di quel Grande, che il Ciel le diè a Pastore,
Ad Angel suo, di cui miglior non ebbe,
Dell' opera immortal creatore e duce.
E ben Vicenza il sa, che d' alte rime
Vergar sue penne le devota carte,
Onde spandesi il plauso a larghi spazi
Dalle grand' ali dell' eterna fama
De' vanti suoi, che brilleran continuo
In questi lidi finchè il sol ne luca.
O de' Mitrati inestinguibil Lume,
A cui la signorile fronte circonda
Alto splendore, o incomparabil Vegilo,
In cui non mai la mente, o il cor vien meno,
Ti rispetti la tomba, e il ciel ti serbi
Lunga stagione alle tue eccelse prove,
Onor de' fasti un giorno, e v' abbia quindi
Per invitto valor, per fatti egregi
Chi prema l'orme tue con pari ardore;
Ed io ben so che non di lode scarso
Fu già a tant' alto obbietto il labbro tuo.

Canta infine que' sommi, onde s' onora
Il Tebro allo splendor, che allegra il mondo,
Il mondo, io dico, di color che sanno,
La cui pupilla non offende nube
Di cupo errore, o d' ignoranza altera,
E cor lenero, e puro in petto alberga.
Anche sue macchie ha il sole, eppur di luce
E piena fonte, che non teme l' ire
Degli aggruppati nembi. Sugli ardenti
Dorsi delle tempeste l'aureo cocchio
Impavido governa, e spande il giorno.
Senza neo non v' ha cosa mortale.
Canta que' veri sommi, e l' opre eccelse
Degne del minio, e dello stabil cedro,
E gli aeri studii, e le sudate veglie,
E de' travagli il prezzo, onde ai luogi
Formasi al ciel la convertita gente,
(O carità di Dio, quanto miranda
Fervi in que' petti alla virtù sol nati!)
I conflitti, i trionfi, e quegli allori,
Che, a dispetto de' tristi, e dell' averno,
Non fa che vengan meno alla lor chioma.
Sol uno è il vero, e fermo come scoglio,
Che frange, e sperde l' iracondo flutto.
O gran figli d' Ignazio, altra mercede
V'avrete in ciel de' vanti antichi, e freschi,
La terra non suol dar che ortiche, e spine
Deh! non cessate al fremer degli abissi
L' illustri prove, gli onorati aringhi,
Le chiare imprese, i nobili cimenti,
Le guerre del Signor; ch' or belle palme,
E un dì vi frutteran gaudii, e corone

E che? Al grand'Astro, che il Tamigi cole,
Degno del suon di rinomate cetre,
Non scioglierà il tuo pietiro alto concento?
Egli che cinto del vermiglio ammanto,
Inclito onor del porporato Ceto,
Di verace Sofia sì chiaro il lume
Piove sull'orbe. Onde l'ampia Albione
Dalle cupe ombre dell'infausto errore
Rischiara alfine la sparuta fronte
Al vero eterno, ed alle pristine glorie
E non fia dunque di sublime encomio
Pur nobil tema l'epico Romanzo, (*)
Che non di fole, o d'attoscati amori,
Ma delle gesta degli Eroi del cielo
Pasce, ed alletta insiem la mente, e il petto? —
Ma tempo è di raccor le sparte vele,
Chè tarda è l'ora, ed io non me ne avvidi.
Deh! tu perdona al mal tornito carme,
Steso sfilato da cadente mano,
Senza l'usate inende, e senza lima,
E neppur degno dell'agreste canna;
Chè più la mente non mi regge al canto —
Ond'io, Signor, della vicina fonte
Aspergo il sasso, e il sacro bosco, e il purgo,
Se niente di profano ebber mie note.
E poi mi chiudo nelle fredde scorze,
E nel concavo sen del tronco mio.

(*) La Fabiola

VICENZA
TIPOGRAFIA DEGLI EREDI PARONI
1856

93 [illegible]